

Musharraf a Bush: cattureremo gli assassini. Indagini concentrate sugli integralisti dello sceicco Saeed

Sgozzato il reporter Usa

sequestrato in Pakistan

Usa sotto shock per la barbara esecuzione di Pearl

Roberto Rezzo

il ritratto

Il giornalista israeliano che voleva capire l'Islam

NEW YORK Daniel Pearl, il corrispondente del Wall Street Journal sequestrato dagli estremisti islamici in Pakistan, è morto per mano dei suoi rapitori. Lo prova un'agghiacciante videocassetta in possesso dell'Fbi: il giornalista sta parlando con qualcuno fuori campo, quando un individuo lo afferra per il capo e gli apre la gola con un coltello. Aveva 38 anni; lascia la moglie Marianne in attesa del loro primo figlio. È l'ottavo giornalista rimasto ucciso dall'inizio della campagna d'Afghanistan. «Siamo scioccati e straziati dal dolore; sino a poche ore fa speravamo ancora di poter riabbracciare Danny», ha dichiarato un portavoce della famiglia Pearl. Il presidente George W. Bush da Pechino, ultima tappa del suo viaggio in Asia, ha condannato il «barbaro omicidio» e ha fatto sapere che «questo gesto può solo rafforzare l'impegno degli Stati Uniti nella guerra globale al terrorismo».



NEW YORK Daniel Pearl, il giornalista rapito e ucciso in Pakistan, lavorava da 12 anni per il Wall Street Journal, e il suo ultimo incarico è stato quello di responsabile per il Sud Est Asiatico. Nato a Princeton in New Jersey nel 1964 da una famiglia ebraica, aveva la cittadinanza sia degli Stati Uniti che di Israele. Si era laureato alla Stanford University con una tesi sulla comunicazione. Nel 1990 viene assunto dal quotidiano finanziario con la qualifica di reporter e assegnato all'ufficio di Atlanta. Tre anni dopo la promozione a Washington, dove si occupa prima di trasporti e quindi inizia ad interessarsi di questioni internazionali. Nel gennaio del 1996 il quotidiano finanziario lo assegna a Londra e quindi nel 1998 a Parigi. Due anni fa l'incarico a Bombay.

La moglie Marianne, cittadina francese e

giornalista freelance, lo aveva seguito a Karachi, e solo perché incinta di sei mesi non lo aveva accompagnato nel ristorante alla periferia di Karachi per l'intervista dalla quale Pearl non è più tornato. Amici e colleghi lo ricordano come una persona naturalmente diffidente di tutte le istituzioni, dal governo alle grandi società, divorata dalla curiosità per gli altri e con un eccezionale talento per futare le storie grandi e piccole. Nei confronti del mondo islamico il suo desiderio di comprensione lo aveva portato spesso a descrivere con sentimenti di simpatia le ragioni dei paesi musulmani contrapposti all'America.

La sua passione era il violino, strumento che aveva imparato a suonare negli anni della scuola e che sapeva sfruttare sia nelle esecuzioni classiche che per la musica rock. La band in cui si esibiva nel periodo di Atlanta si chiamava «L'impero Ottomano». Amava cucinare per gli amici e il suo giocattolo preferito era un elettrodomestico che impastava e cuoceva il pane. Invitato a una cena, non esitava a chiamare l'ospite all'ultimo momento chiedendo di poter portare con sé qualche amico. Magari qualcuno appena conosciuto in metropolitana.

r. re



L'immagine diffusa dai rapitori del giornalista Pearl

Il video raccontato da un'agenzia pakistana

Il video dell'assassinio del giornalista americano Daniel Pearl mostra che i suoi rapitori lo hanno sgozzato e poi lo hanno decapitato, secondo una descrizione scritta inviata ieri alla *France Presse* dall'agenzia di stampa pakistana *Online*. Prima di essere assassinato, Pearl ha letto in inglese una dichiarazione nella quale si afferma che i musulmani sono perseguitati in diverse parti del mondo. «Durante i primi due minuti della videocassetta (Pearl) sta parlando. Sembra calmo e dice che suo padre e sua madre sono ebrei e che lui stesso si è recato in Israele», secondo il resoconto della *Online* che ha affermato di aver ricevuto una copia della videocassetta. «Egli dichiara che i musulmani sono oppressi e sottoposti a violenze in Palestina, in Kashmir e in altre parti del mondo». «Quando Pearl finisce di fare la dichiarazione - afferma il resoconto dell'agenzia pakistana - appare una mano da dietro che gli afferra la testa, e poi un'altra mano che, con un'arma tagliente, lo sgozza». Dopo, la videocamera fa uno zoom sulla testa di Pearl che a questo punto è staccata dal corpo, secondo il resoconto. Quindi una persona non identificabile legge per 16 secondi un messaggio dei rapitori in lingua urdu. Nel messaggio, i rapitori esigono che «cessino le atrocità contro i musulmani in tutto il mondo», che siano liberati i prigionieri musulmani catturati in Afghanistan detenuti nella base Usa di Guantanamo a Cuba, e che gli Usa consegnino al Pakistan gli aerei da combattimento F-16 di cui hanno sospeso la fornitura. Il messaggio dei rapitori «avverte che se queste richieste non saranno esaudite gli americani e gli ebrei devono essere pronti a subire una sorte simile a quella di Daniel Pearl», secondo il resoconto di *Online*. Secondo una tv americana, in una delle sue ultime lettere inviate durante la prigionia alla moglie Marianne, Daniel Pearl aveva scritto di essere «molto in pena per sua moglie» e che «le persone che lo tenevano prigionieri erano di grande valore».

e Richard Reid, il cittadino britannico che si era imbarcato a Parigi su un volo dell'American Airlines con le scarpe imbottite di esplosivo. È convinto di essere sulla pista giusta, accetta un contatto che dovrebbe portarlo a intervistare un personaggio chiave nella vicenda, ma cade in una trappola. Quattro giorni dopo un gruppo che si proclama «Movimento nazionale per la restaurazione della sovranità pachistana» spedisce al Wall Street Journal un messaggio di posta elettronica con allegate alcune fotografie del giornalista. Vestito con una maglia blu e rossa, appare prima in catene, poi con una pistola puntata alla testa. Un secondo, confuso messaggio detta le condizioni per il rilascio di Pearl: libertà per tutti i prigionieri accusati di terrorismo in Pakistan; rilascio dei prigionieri pachistani detenuti nella base dei marines di Guantanamo

a Cuba; consegna a Islamabad della fornitura di bombardieri F-16 che l'amministrazione Usa aveva bloccato alla fine degli anni '80. I rapitori minacciano di uccidere Pearl se le richieste non saranno accolte. L'ultimatum scade in 24 ore, poi prolungato di un altro giorno. Il gruppo è convinto che Pearl sia in realtà un agente della Cia, o del Mossad, i servizi segreti israeliani. Il particolare è smentito con decisione sia dall'editore del giornale che dal dipartimento di Stato americano. I colleghi ricordano anzi le posizioni particolarmente critiche di Pearl nei confronti dell'amministrazione e il suo desiderio di spiegare ai lettori occidentali il punto di vista del mondo islamico.

«Non era un cowboy, uno sbruffone, uno che si cacciava nei guai pur d'inseguire una storia - ricorda Alan Cooperman, giornalista del Washington Post, amico di vec-

chia data - Era un ragazzo intelligente, tranquillo e dotato di grande umanità». Ari Fleisher, portavoce della Casa Bianca, lo aveva definito «un giornalista che sta solo cercando di fare il proprio lavoro». Il dipartimento di Stato Usa ha fatto capire che non intende abbandonare le indagini non si fermano: svanita la speranza di ritrovare Pearl vivo, Washington vuole mettere le mani sui responsabili del delitto. Il presidente pachistano Pervez Musharraf si è personalmente impegnato con Bush: «Li prenderemo». Le autorità locali collaborano a stretto contatto con gli agenti della Cia e dell'Fbi e ieri in tutta Karachi sono scattate le retate di polizia. Il ministro degli Interni pakistano conferma: conosciamo i nomi e stiamo facendo il possibile per assicurarsi alla giustizia. La videocassetta con le immagini di Pearl sgozzato in un bagno di

sangue verrà esaminata in laboratorio per cercare di capire quando esattamente sia avvenuto il delitto. Gli investigatori sospettano che la morte di Pearl possa essere avvenuta da almeno un paio di settimane. Le indagini sono concentrate sulla figura dello sceicco Omar Saeed, nato in Inghilterra da una famiglia di commercianti di tessuti arrivata a Londra dal Pakistan. Ex studente modello, Saeed ha un lungo curriculum di imprese nelle frange dell'estremismo islamico internazionale: partecipa alla «guerra santa» in Bosnia, prende parte al rapimento di tre inglesi e un americano in India. Condannato all'ergastolo per terrorismo, viene liberato nel 1999 in cambio dei 155 passeggeri presi in ostaggio durante il dirottamento di un volo dell'Indian Airlines in Afghanistan. Jameel Yousuf, responsabile delle relazioni della polizia di Kara-

chi, ha dichiarato all'agenzia di stampa Reuters che «il governo sta impiegando tutte le proprie forze per trovare il corpo di Daniel Pearl e processare i responsabili del delitto». Pare che solo te o quattro tra i militanti del «Movimento nazionale per la restaurazione della sovranità pachistana» debbano essere ancora identificati o arrestati. Il presidente Musharraf si è detto convinto che il rapimento e l'uccisione di Pearl siano una conseguenza diretta delle iniziative del governo contro i gruppi di estremisti che fiancheggiavano il terrorismo. Al Wall Street Journal ricordano l'ultimo messaggio e-mail ricevuto da Pearl, una scherzosa minaccia: «Da domani sono a Karachi. Chiunque si azzardi a scrivere a proposito del Pakistan senza consultarmi, non mi chiedi poi di procurargli il Cipro sottobanco». Era ancora l'antrace a fare paura.

Bush a Pechino loda il modello americano

Davanti agli studenti universitari il presidente chiede più libertà e tolleranza religiosa. Il rientro a Washington

Bruno Marolo

PECHINO La Cina cambia, e cambia anche George Bush. Il presidente americano, dopo tante minacce, ora parla di pace. A Pechino ha ottenuto il primo vero successo, al termine di un viaggio difficile in Giappone, Corea del sud e Cina, funestato nell'ultimo giorno dalla notizia dell'assassinio del giornalista americano in Pakistan.

Il discorso di Bush agli studenti dell'Università Tsinghua è stato trasmesso in diretta dalla televisione. Forse per la prima volta, milioni di telespettatori cinesi hanno ascoltato critiche che fino a pochi anni fa neppure un capo di stato straniero avrebbe potuto permettersi. Bush ha celebrato, con un po' di trionfalismo retorico, il modo di vita americano, e ha lanciato un chiaro appello per la libertà politiche e religiose e i diritti umani.

«La vita in America - ha esclamato - dimostra che la libertà, nel rispetto della legge, non deve essere temuta. In una società libera, diversità non significa disordine, dibattito non vuol dire scontro, dissenso non è rivoluzione. Una società libera si fida dei suoi cittadini, li incoraggia a chiedere il massimo per loro e per il loro paese». E ancora: «Il 95 per cento degli americani crede in Dio, e io sono uno di loro. La libertà di religione non deve essere temuta ma incoraggiata, perché la fede ci dà una base morale e ci insegna ad amare e servire il prossimo, a vivere in modo responsabile».

Non ha nominato i cinquantasei vescovi cattolici in carcere, i seguaci della setta Falung Gong arrestati a migliaia, i dissidenti politici continuamente sorvegliati dalla polizia. Non ce n'era bisogno. Tutti hanno capito benissimo. Dopo il dibattito con i giovani dell'università, George e Laura Bush hanno fatto colazione con il presidente Jiang Zemin, il primo ministro Zhu Rongji e le mogli. La signora Jiang, ha indicato il portavoce della Casa Bianca, è stata la prima a fare i compli-



Il presidente Bush si disseta durante la visita all'Università di Tsinghua

menti al presidente americano per le cose che aveva detto.

La campagna di Bush, in realtà, fa il gioco di Jiang e del suo delitto Hu Jintao, che spingono per una collaborazione maggiore fra la Cina e gli Stati Uniti ma devono fare i conti con il nazionalismo delle forze armate. In autunno Jiang si dimetterà da presidente del partito comunista e nel marzo 2003 da capo dello stato. Hu Jintao, che dovrebbe prendere il suo posto, per gli americani è ancora un enigma. Con una astuta regia, Jiang ha fatto in modo che fosse proprio Hu a presentare Bush agli studenti. Il vicepresidente in attesa di salire al vertice si è

laureato nell'università Tsinghua, come quasi tutta la classe dirigente cinese, e nel campus ha conosciuto la moglie Liu. Come ex allievo ha avuto il privilegio di incontrare Bush, che non vedeva l'ora di conoscerlo, e pronunciare il pistoletto di rito con la previsione di rapporti sempre costruttivi fra Cina e Stati Uniti. È stato un altro passo nella sua lunga marcia verso il potere.

Il presidente americano non è un bravo oratore, ma si trova bene tra i giovani e trova un accento di sincerità quando sostiene le cose in cui crede: Dio, patria, famiglia, libero mercato. Per una volta è stato più abile di Bill Clinton, che in

questa stessa università si era innervosito davanti alle contestazioni degli studenti indottrinati dal regime. Ha chiarito subito di non considerare più la Cina una «rivale strategica». Ora ha capito che la rivale non si può prendere di petto. «La Cina - ha esordito - è in crescita, e l'America è lieta di vederla affermarsi come paese forte, prospero e pacifico».

Proprio per questo, si è sentito libero di definire «fuorvianti e dannosi» certi libri di testo cinesi dove gli Stati Uniti sono descritti come una nazione «prepotente con i deboli, repressiva con i poveri». Ha ammesso che l'America ha molti difetti e molti problemi, ma ha sottolinea-

proposto un summit a Seul

Da Pyongyang secco no alla Casa Bianca «Il presidente è un ragazzo immaturo»

Gabriel Bertinotto

«Un ragazzo politicamente immaturo». Così il governo della Corea del Nord irride a George Bush, attraverso un comunicato del ministero degli Esteri, diffuso nel giorno in cui il capo della Casa Bianca termina il suo itinerario attraverso l'Asia orientale e fa ritorno in patria. Pyongyang replica causticamente agli attacchi subiti per mesi da Washington, e riproposti dal presidente americano nel momento stesso in cui, goffamente, tentava di riaprire la porta al dialogo. Il paradosso sta proprio nel fatto che l'altro giorno, durante la visita in Corea del Sud, Bush era stato convinto dal capo di Stato Kim Dae-jung a rilanciare un'offerta di negoziato con il Nord. Purtroppo l'ha fatto con la grazia di un pistolero texano che entri nel saloon, lanciando sorrisi agli avventori mentre spara alle

bottiglie sui tavoli.

I nordcoreani non hanno digerito la lezione di democrazia impartita da Bush, che aveva criticato il dittatore Kim Jong-il come «leader di un regime chiuso e misterioso che affama e opprime il suo popolo». A dimostrazione che dire brutalmente il vero non sempre facilita sviluppi diplomatici positivi. Nel caso in questione, li blocca, almeno per un po'. Ed infatti il governo comunista respinge l'offerta di trattative così maldestramente avanzata da Bush nel momento stesso in cui etichettava la Corea del Nord come paese membro, assieme ad Iran ed Irak, del cosiddetto asse del male.

Fortunatamente la collera di Pyongyang è rivolta unicamente agli Stati Uniti, e risparmia Seul. Il dialogo insomma potrà riprendere fra le due Coree, anche se per il momento gli Usa ne sono esclusi. Per ora il Nord non risponde in forma ufficiale alla richiesta di nuovi colloqui

arrivata recentemente dal Sud. Ma proprio ieri una trasmissione della radio di Stato, diretta «ai nostri compatrioti all'estero», riproponeva addirittura l'idea di un incontro «ai massimi vertici politici», cioè un nuovo summit fra Kim Jong-il e Kim Dae-jung.

Quello che Seul ha capito, ma non riesce a convincerne l'attuale dirigenza americana, è che la dinastia comunista al potere a Pyongyang deve essere aiutata a crollare senza sconvolgerla. Gli scambi culturali, turistici, sportivi, commerciali in cui Kim Dae-jung ha coinvolto il regime di Kim Jong-il sono altrettanto chiari per aprire le porte della fortezza del Nord e indurla ad una resa indolore. Senza i pericolosi colpi di coda che, in un paese così fortemente militarizzato, potrebbero derivare dal disastroso abbinamento fra isolamento diplomatico internazionale e fallimento economico interno.

Quanto poco l'amministrazione Bush comprenda gli sforzi di Seul, a differenza di quanto avvenne invece da parte di Clinton, emerge dalle confidenze di Kim Dae-jung circa l'angoscia provata durante la visita del capo di Stato Usa. Quei colloqui - dice Kim - «sono stati i più difficili» in quattro anni di presidenza. «Ho avuto moltissimi incontri al vertice, ma mai come stavolta ho sudato freddo».

to che per milioni di persone in tutto il mondo rimane la democrazia ideale. «Noi - ha sostenuto - siamo una nazione libera, dove gli uomini e le donne hanno l'occasione di realizzare i loro sogni. Qualunque sia la vostra origine o la vostra condizione, in America potete avere una buona istruzione, fondare un'impresa, formare una famiglia, praticare liberamente la religione ed eleggere le autorità».

Una buona metà degli studenti sapeva bene l'inglese, e molti erano al corrente anche delle cose che in America non funzionano. Di fronte alle obiezioni Bush ha ammesso che nel suo paese molti

bambini finiscono le scuole elementari senza saper leggere, che la violenza è ancora a livelli inaccettabili. Ma ha segnato un punto quando ha sottolineato: «Tutti i poteri politici in America sono limitati e temporanei, e vengono dati soltanto dal libero voto popolare». Anche in Cina, ha previsto, verrà il giorno in cui tutti potranno votare per chi vorranno.

Bersagliato di domande sugli aiuti militari americani a Taiwan, ha citato l'accordo che impegna gli Stati Uniti a difendere la provincia che i cinesi considerano ribelle, ma soltanto se provocata. «Quando il mio paese conclude un accordo - ha sostenuto - lo rispetta». Da quest-

sto viaggio ha imparato molto. Era stato a Pechino nel 1975, quando suo padre era ambasciatore, e aveva trovato la città grigia, povera e noiosa. Nel vedere come la Cina è cresciuta, si è reso conto una volta per tutte del suo enorme potenziale. Ha visitato la Grande Muraglia trent'anni esatti dopo lo storico viaggio di Nixon, che arrivò in Cina il 21 febbraio 1972. Allora, per gli Stati Uniti l'apertura alla Cina era una necessità imposta dalle continue prove di forza con l'Unione Sovietica. Oggi, per i cinesi, aprire alla democrazia è una necessità resa assoluta dalla loro spettacolare crescita economica.